

di **Franco Mastroluca**

## L'avevamo

immaginati un po' diversi, i primi cento giorni del governo Prodi. A nessuno sfuggiva la difficoltà di governare, a causa della disastrosa eredità lasciata dal governo Berlusconi e per quei numeri risicati che l'esito elettorale ha affidato alla maggioranza di centrosinistra al Senato. E tuttavia nella speranza di un cambiamento profondo per l'Italia c'era anche l'idea che da subito si sarebbero visti dei segnali importanti, non definitivi e decisivi, ma simbolici e precisi, che sarebbe stato dato un impulso, che si sarebbe affermato uno stile nuovo. Che insomma si sarebbero percepite in modo forte la novità del cambiamento, la solidità della coalizione, la compattezza programmatica, la determinazione politica. I cento giorni, noi, e crediamo tutti gli elettori dell'Unione, li speravano così, come un primo soffio di rinnovata aria fresca nella gestione della cosa pubblica nazionale. E invece? Invece c'è da restare sconcertati per lo stillicidio di disavventure, litigi, polemiche, crisette. Ci troviamo di fronte, almeno per la gran parte di essi, sinora trascorsi, di fronte a cento giorni di "fuoco amico". Un incidente dopo l'altro. Un dissenso a getto continuo. Una crepa costante.

In questi giorni tengono banco i provvedimenti sull'indulto e sull'Afghanistan. Terribili. Entrambi paradigmatici delle differenze sostanziali che pervadono l'Unione. C'è qualcosa di profondo che non funziona se un ministro che, legittimamente, non condivide il provvedimento sull'indulto, non si limita solo a manifestare il suo dissenso, ma mette in atto un ostruzionismo

parlamentare contro la sua maggioranza e definisce “la banda Bassotti” quella parte preponderante della sua Unione che lo condivide e sostiene, insieme a una parte dell’opposizione. E’ poi normale, che far passare la fiducia al Senato sulla legge sulle missioni militari all’estero, si debba aprire una “trattativa” non tra le forze politiche ma con i “dissidenti”, con coloro che non accettano la presenza di pace in Afghanistan, senza se e senza ma. E’ nato un altro partito dell’Unione, che potrà essere il porto sicuro di quanti di volta in volta non condivideranno pienamente le singole scelte di governo? Non parliamo del merito, delle ragioni degli uni e degli altri, parliamo dello spettacolo sconsolante, che deve essere risparmiato ad un Paese che invoca una maggioranza compatta, che aveva fatto i suoi accordi prima delle elezioni, srotolandoli in quel programma presentato agli elettori, parliamo di un governo che decida nel rispetto del patto contratto con chi l’ha votato, di un leader che faccia sentire la sua funzione di direzione dei processi e degli atti di governo di più e meglio di questo avvio.

Gli episodi di questi giorni, come è ben noto, purtroppo, potrebbero non essere gli ultimi, e sicuramente non sono stati i primi. Questo è quel che angoscia o preoccupa.

Sin dal suo insediamento la coalizione di centrosinistra ha avuto ogni giorno la sua pena. A voler scorrere frettolosamente, e in modo lacunoso, le tappe da quel 17 maggio dell’investitura prodiana, ci torna alla mente un catalogo di temi, decisioni e momenti incandescenti.

Nulla si è sottratto al litigio. Se ne avessimo lo spazio potremmo documentare, in modo pignolo, le quotidiane, plurime, disavventure. Dovendoci limitare, ne ricorderemo solo alcune, nella speranza che da domani sia tutto diverso, e sia più come auspicano gli elettori smarriti che come praticano i protagonisti bellicosi.

Quattro cinque ministri in poco più di due mesi hanno minacciato (o sono stati richiesti di presentare) le dimissioni: da Mastella sulla giustizia, a Mussi sul finanziamento all’Università, da D’Alema sull’Afghanistan a Di Pietro sull’indulto. Per giorni una polemica feroce ha sconquassato la coalizione sui temi della ricerca scientifica, delle staminali, della bioetica. La festività della Repubblica è diventata occasione per manifestazioni e parate contrapposte e le

Frecce tricolori non sono state da meno. Nella Rosa nel Pugno le divisioni tra socialisti e radicali hanno prodotto scintille. L'esito del voto amministrativo di giugno, anziché far risaltare la scoppiettante vittoria dell'Unione, ha dato sfogo a accuse roventi a Milano, Salerno, Catanzaro e così via. Il Gay Pride di Torino e i pacs hanno contrapposto ancora una volta cattolici e laici del centrosinistra. I sottosegretari sono diventati tanti quanti mai vi siano stati membri di un governo dell'Italia repubblicana: anche giornali amici hanno dovuto titolare che è stata una "brutta pagina". Rifondazione Comunista ha denunciato per giorni il tentativo di estromettere dalla coalizione la sinistra radicale per fare un accordo con un pezzo del centrodestra. Un senatore dipietrista fa le scarpe alla senatrice Menapace, indicata per la presidenza della Commissione Difesa, con i voti del centrodestra e rimane là dove l'opposizione lo ha eletto, senza conseguenze. Cossutta sbatte la porta e si dimette da presidente del Pdc. Il ministro Ferrero lancia l'idea delle "stanze del buco" per la lotta alla droga e viene subissato di critiche e sconfessato. Sull'omicidio del consigliere regionale calabrese Fortugno si arriva a pesci in faccia tra esponenti della Margherita. Il tema delle intercettazioni telefoniche evidenzia le opinioni divergenti di pezzi del centrosinistra. Sulla nomina del direttore generale della RAI il candidato del presidente del Consiglio viene scartato ed eletto un dirigente, affidabile, con un voto trasversale. Il senatore di Rifondazione comunista Fosco Giannini sostiene che "il popolo israeliano è un soggetto eversore" e si prende scoppole a cominciare dal suo partito. Sull'Afghanistan tra dissidenti, pacifisti, governativi, possibilisti, oltranzisti e via cantando le precisazioni, chiamiamole così, sono all'ordine del giorno, fino alla minaccia di non votare la fiducia e di mandare tutti a casa, facendo tornare il "pacifista" Berlusconi. Sulla manovra economica si apre un tiro e molla su tutto dall'equità alla competitività, dal rigore ai salari, dalle pensioni ai ticket. Ognuno sente il bisogno di far sapere pubblicamente cosa vuole, quello che non va, ciò che si approverà e ciò che non si approverà, naturalmente in modo uguale e contrario. Sulle riforme costituzionali c'è chi allarga e chi stringe, chi chiude e chi apre. Il Partito democratico alterna frenate e accelerazioni, distinguo e contrarietà, sostegno e minacce di abbandoni. E poi D'Elia, e Farina, e Israele, e la visibilità, le nomine, e l'intervista di Prodi, e il commento di Tizio, e la dichiarazione di Caio, e

questo e quest'altro. Ci state sfiancando!

C'è stato anche qualcosa di buono a cominciare dal decreto Bersani (che pur è stato gestito con qualche titubanza e qualche errore) o dal ruolo dell'Italia in politica estera, e qualche altro atto.

Sappiamo che ci spiegheranno che è un quadro troppo fosco, il nostro. Che ben altra è stata la storia di questi giorni. Che è stata la storia della vittoria nelle elezioni amministrative, della vittoria nel referendum costituzionale, e, se proprio ci vogliamo mettere tutto, anche della vittoria... ai mondiali di calcio. Ma sappiamo che ciò che abbiamo rapidamente richiamato è successo davvero, come uno stillicidio. E sappiamo anche che il sentimento più diffuso è quello di un forte disincanto che affiora e si allarga, insieme all'attesa perché la situazione vada recuperata con una condotta politica, con scelte di governo, con una ritrovata sintonia coalizionale che giustifichino la fiducia degli italiani in Prodi.

Dalle difficoltà di governo, Ds e Margherita (non tutti nei Ds e non tutti nella Margherita) traggono il convincimento che è ancor più necessario dare vita al Partito democratico, al timone riformista della coalizione, perché il Partito democratico serve anche a dare stabilità al Governo.

Un'argomentazione che non appare completamente convincente. Per più di un motivo: innanzitutto perché non ci sembra che un nuovo soggetto politico possa trovare una delle sue principali ragioni di esistere nella necessità di evitare difficoltà, ostacoli e lacerazioni ad una compagine di governo, anche se questo è indispensabile. Poi perché molte delle divisioni di questi giorni hanno attraversato proprio diessini e diellini, oltre via via tutte le frange dell'articolato arcipelago unionista. Un nuovo partito deve nascere, se deve nascere, con forti ancoraggi ideali, valoriali, programmatici e internazionali. Non può essere il frutto dell'accordo, della mediazione, anche alta, ma della condivisione di un quadro di riferimenti identitari che giustifichino l'adesione e la partecipazione di coloro che vi si ritrovano e che ritrovano in esso tracce della propria storia e/o ragioni di speranza per il proprio futuro.